

Putin impartisce agli Occidentali una lezione di moderno liberalismo

di **LUCIO LEANTE**

Vladimir Putin, in un suo discorso di venerdì a Sochi, ha sbeffeggiato l'ideologia politicamente corretta diffusa in Occidente, assimilandola alla neo-lingua, all'ideologia e all'intolleranza del totalitarismo sovietico, impartendo così agli occidentali una lezione di moderno liberalismo. Nel suo discorso il presidente russo, che certamente non gode di fama liberale, ha infatti ridicolizzato la cosiddetta "cancel culture" e la "teoria del gender" e, in particolare, ha esecrato la tendenza occidentale "a insegnare ai bambini che un maschio può facilmente diventare una femmina e viceversa", definendola "una cosa mostruosa" e "un crimine contro l'umanità". "E tutto sotto il nome e l'insegna del progresso" ha ironizzato il presidente russo.

"Dopo la rivoluzione del 1917 - ha osservato Putin beffardamente - i bolscevichi, basandosi sui dogmi di Marx ed Engels, annunciarono che avrebbero cambiato non solo la politica e l'economia, ma anche l'idea stessa di cosa sia la moralità umana e i fondamenti stessi della società. La distruzione di valori secolari, la fede, i rapporti tra le persone, fino al completo rifiuto della famiglia, l'imposizione e l'incoraggiamento delle denunce dei propri cari, tutto questo è stato dichiarato un passo in avanti, proprio come accade oggi" in Occidente. Analogamente adesso "nei Paesi occidentali qualcuno è convinto che la cancellazione aggressiva di intere pagine della propria storia o abbandonare la comprensione di cose basilari come mamma, papà, famiglia o anche delle differenze sessuali, siano pietre miliari in un movimento verso il rinnovamento".

"I grandi autori del passato, come Shakespeare, non vengono più insegnati nelle scuole e nelle Università, perché lì le loro idee sono considerate adesso arretrate solo perché quei classici ai loro tempi non comprendevano l'importanza del genere o della razza".

"Contrastare le manifestazioni del razzismo è una cosa necessaria, nobile, ma nella nuova Cancel culture si trasforma in "discriminazione alla rovescia", cioè il razzismo al contrario quando invece il sogno dei veri combattenti per i diritti civili era proprio la cancellazione delle differenze, il rifiuto di dividere le persone secondo il colore della pelle".

"A Hollywood pubblicano promemoria su come fare un film, quanti personaggi di colore o genere dovrebbero esserci. Risulta peggio del Dipartimento di agitazione e propaganda del Comitato centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica" ha osservato.

In Occidente oggi - ha proseguito Putin - "chi dice che gli uomini e le donne esistono e che questo è un fatto biologico è ostracizzato. "Genitore numero uno" e "genitore numero due", "genitore che dà alla luce" invece di "madre", divieto di usare la frase "latte materno" e la sua sostituzione con "latte umano", in modo che le persone insicure riguardo al proprio genere non si arrabbino. Ripeto, per noi russi tutto questo non è una novità, negli anni '20 i leader culturali sovietici inventarono la "neo-lingua", credendo che in questo modo di creare una nuova coscienza".

"A proposito, i bolscevichi hanno mostrato anche assoluta intolleranza a qual-

La sinistra si spacca sul Ddl Zan

Letta apre a potenziali modifiche, ma M5s e Leu si sfilano. Rivolta nel mondo Lgbt



siasi altra opinione" ha ricordato con sarcasmo Putin, che di totalitarismo se ne intende, riferendosi alle intolleranze nelle Università e istituzioni occidentali verso chi manifesti opinioni "scorrette".

"Per non parlare di cose semplicemente mostruose, come quando ai bambini occidentali viene insegnato fin da piccoli che un maschio può facilmente diventare una femmina e viceversa. Per chiamare le cose col loro nome, questo è un crimine contro l'umanità. E tutto sotto il nome e l'insegna del progresso" ha evidenziato.

"Sono affari vostri. È un vostro diritto, ma non entrate in casa nostra" ha avvertito il presidente russo rivolto agli occidentali, invitandoli a non cercare di esportare

in Russia quelli che ha definito dei veri "sconvolgimenti socio-culturali" in Occidente. Putin ha affermato che col suo discorso ha voluto difendere "i valori storici della tradizione, alla cultura del nostro popolo" che sono però anche quelli della tradizione e della cultura europea e, almeno in parte, di qualsiasi civiltà.

Fin qui il lucido discorso di Putin che, non a caso, abbiamo definito più sopra una "lezione di moderno liberalismo" in quanto anti-totalitario più che conservatore anche perché il liberalismo è oggi chiamato, soprattutto, alla difesa della cultura liberale euro-occidentale dagli attacchi del radicalismo politicamente corretto nella forma della "Cancel culture", della

teoria del gender e del multiculturalismo. diavolo".

Il Washington Post, invece, ha definito il discorso di Putin "un attacco al liberalismo occidentale" attribuendogli un'impronta esclusivamente conservatrice. L'equivoco deriva dal fatto che negli Usa "liberalism" è un vocabolo che indica la cultura politica della sinistra del Partito Democratico (che in italiano si dovrebbe tradurre con "liberal-radicalismo di sinistra") e che oggi si identifica soprattutto con l'ideologia del politicamente corretto e, in particolare, con il relativismo multiculturalista.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Putin impartisce agli Occidentali una lezione di moderno liberalismo

di LUCIO LEANTE

Quest'ultima ideologia si riferì lo stesso Putin, chiamandolo "liberalismo" (in senso americano) quando — definì quest'ultimo "obsoleto" in una famosa intervista al Financial Times del giugno 2019. La Russia di Putin non è certamente una democrazia liberale — come dimostrano vari episodi di autoritarismo repressivo più o meno recenti e, da ultimo, l'incarcerazione di uno dei capi dell'opposizione, Alexei Navalny — ma non si può definire nemmeno un regime totalitario e monolitico, come dimostrano le periodiche elezioni (più o meno regolari) e la presenza in Parlamento (la Duma) di diversi partiti di destra e di sinistra.

È tuttavia significativo e non privo di ironia storica il fatto che sia proprio Putin (che del totalitarismo e dell'anti-occidentalismo ha una esperienza diretta) a mettere in guardia l'Occidente dal rischio di vedere alimentarsi nel suo seno tendenze totalitarie e distruttive delle fondamenta stesse della società (come la sua storia, la sua cultura, la famiglia) sulla base di ingannevoli ideologie, che si presentano come progressiste, antirazziste e anti-discriminatorie, ma in realtà sono regressive, intolleranti e mistificatorie.

Mps-Unicredit: trattativa fallita e ipotesi nazionalizzazione

di GABRIELE MINOTTI

Sono trascorsi tre mesi dall'inizio delle trattative tra il ministero dell'Economia e Unicredit. Ora l'accordo tra lo Stato italiano e la banca milanese per la cessione di Monte dei Paschi di Siena (di nuovo sull'orlo del fallimento) sembrerebbe essere definitivamente sfumato. La ragione di ciò sarebbe il rifiuto, da parte dello Stato, di accettare le condizioni poste dall'Amministratore delegato di Unicredit, Andrea Orcel: tra queste anche l'acquisto delle sole "parti buone" della banca senese, lasciando invece al pubblico i crediti deteriorati, non esigibili e scoperti, i "cocchi" insomma. Dinanzi al fallimento delle trattative con Unicredit, la strada è quella di cercare un altro acquirente o, in alternativa, quella di procedere alla nazionalizzazione che è già una realtà, se consideriamo che il Tesoro detiene il sessantaquattro per cento delle azioni Mps.

Quest'ultima ipotesi sembrerebbe andare per la maggiore, sebbene porrebbe dinanzi a due ulteriori problematiche. Anzitutto, questo implicherebbe il venir meno dell'impegno, preso dall'Italia con Bruxelles, di vendere Monte dei Paschi entro il 2021, prospettiva che appare sempre meno realistica. A questo proposito, il dicastero delle Finanze sarebbe intenzionato a chiedere almeno sei mesi di tempo all'Antitrust Ue. In secondo luogo, se la banca restasse invenduta, lo Stato sarebbe di fatto costretto a farsi carico dei costi di gestione e di "bonifica" della banca senese: manovra costosissima per la quale non è affatto scontato che si riescano a trovare le coperture, cosa questa che potrebbe far sorgere la necessità di andarsene a procurare con i rimedi ben noti, vale a dire ulteriore debito e aumento della tassazione. Ingiustamente si accusa Unicredit di aver "preso alla gola" il Tesoro: chi mai, potendolo evitare, rilevarebbe anche i debiti di un istituto? A maggior ragione se si considera che dovrebbe pagarli di tasca propria, avendo lo Stato declinato la richiesta di coprire, almeno in parte, le spese, come si era stabilito all'inizio?

Non tardano ad arrivare le prime reazioni politiche. Il ministero si dice fiducioso di poter ottenere una proroga da Bruxelles e quindi per allungare i tempi

della vendita. Il segretario del Partito Democratico, Enrico Letta (neo-eletto deputato proprio nel collegio di Siena-Arezzo), paradossalmente sembrerebbe gioire del fallimento della trattativa con Unicredit. Secondo il segretario Dem, infatti, si sarebbe trattato di una svendita, quando invece era necessario valorizzare il patrimonio storico di Monte dei Paschi e il suo legame col territorio: come se questo significasse qualcosa, dal punto di vista della "ragione economica". Favorevoli alla nazionalizzazione il Movimento Cinque Stelle e la sinistra radicale, i quali sostengono che, laddove non si trovasse una soluzione di mercato entro i tempi stabiliti, l'unica possibilità sarebbe quella di un intervento pubblico per salvare i posti di lavoro. Critico, invece, il sottosegretario agli Esteri, Benedetto della Vedova (Più Europa), che mette in guardia coloro che tifavano per il fallimento della trattativa, chiarendo come la nazionalizzazione non sia sostenibile nel lungo periodo e che, quindi, l'unica soluzione realistica sia quella di mercato. Va all'attacco il segretario della Lega, Matteo Salvini, che incolpa il Partito Democratico (storicamente legato a doppio filo alla banca senese) per la perdita di soldi e posti di lavoro, pur senza proporre nulla per uscire dall'impasse.

È, tuttavia, indicativo che nessuno abbia tenuto in considerazione una terza ipotesi, che comunque esiste, sebbene non faccia comodo alla politica e non sia "popolare": quella di lasciar affondare la nave, vale a dire di lasciar fallire l'istituto. Monte dei Paschi è, a tutti gli effetti, un peso morto e, se volessimo seguire le pure logiche di mercato — senza impelagarci in discettazioni politiche che, quando si parla di soldi, sono il più delle volte fuorvianti e utili solo a perdere di vista l'obiettivo — la scelta più razionale sarebbe proprio quella di lasciar fallire l'Istituto di credito più antico d'Italia, laddove non si trovassero compratori. Una perdita drammatica, per la nostra storia come per il nostro territorio, non c'è dubbio. Ma, forse, è una perdita necessaria. Se non altro, tale mancata considerazione dell'ipotesi più ovvia, dimostra l'idea di economia che si ha in questo Paese: uno strumento della politica per fini politici e non, come dovrebbe essere, uno spazio libero e indipendente, popolato da tanti operatori che perseguono il loro interesse in base alla legge della domanda e dell'offerta.

Difficilmente si riuscirebbero a trovare degli acquirenti interessati e, quand'anche si facesse avanti qualcuno, le loro condizioni verosimilmente non saranno molto diverse da quelle poste da Unicredit. Non si può pretendere di realizzare un affare vantaggioso quando quello che si sta vendendo ha poco valore. Non si può pretendere che una qualunque banca compri Mps a un valore superiore a quello di mercato, che è ovviamente molto basso, considerando le condizioni pessime dell'Istituto. Quanto alla nazionalizzazione, sarebbe un accatto peggioro della svendita, perché costringerebbe lo Stato — o, per meglio dire, i contribuenti — a tenere in piedi qualcosa che, prima o poi, dovrà comunque fallire. La nazionalizzazione, il più delle volte, è solo un modo per rimandare la soluzione di un problema, per fare in modo che siano altri a occuparsene in futuro, facendo in modo che a pagare per questo "giochetto" siano i cittadini di oggi e quelli di domani. Senza contare che non c'è ragione per cui la collettività dei contribuenti dovrebbe essere obbligata a pagare per evitare il fallimento di una realtà che solo un gruppo ristretto di persone ha interesse a che resti sul mercato. La nazionalizzazione è solo un modo per vivacchiare, esternalizzando i costi su altri.

Una banca — con buona pace di chi sostiene il contrario — è un'azienda come tutte le altre, il che significa che, quando non è più in grado di stare sul mercato, di sostenerne le dinamiche e di essere competitiva, l'unica possibilità è lasciarla fallire. E i correntisti? E gli azionisti? E i lavoratori? E l'economia del territorio? Anche depositare denaro in banca o comprarne le azioni è un investimento, una scommessa sul futuro e sulle capacità di quella banca. E come tutti gli investimenti, a volte, possono rivelarsi dannosi e determinare delle perdite per gli investitori.

Non si può colpevolizzare nessuno per essersi affidati alla banca sbagliata. Quanto ai lavoratori e all'economia del territorio, non mi pare che si ponga lo stesso problema quando a fallire sono la miriade di piccole e medie imprese, che sono il vero scheletro della nostra economia. Se queste devono stare alle logiche di mercato, per quale ragione ciò non dovrebbe valere anche per le banche, le grandi compagnie o le industrie? Spiacevole, forse. Ma così funziona il mercato. Così funziona la vera economia: conti della serva a parte.

La Polonia nel mirino

di GERARDO COCO

La sopravvivenza del progetto federalista dell'Unione europea dipende dalla volontà di tutti gli Stati membri di "mettere in comune" la propria sovranità nell'Unione e di aderire alle leggi emanate dalle sue istituzioni. In effetti, questo significa che ogni Stato membro deve barattare la sovranità nazionale in cambio di presunti vantaggi di appartenenza a un grande blocco federalista. Ma questa volontà non è mai esistita, altrimenti l'Unione avrebbe per fondamento una vera e propria Costituzione che ne sancirebbe la supremazia giuridica, come prevedeva il Trattato sull'Ue poi abbandonato per il Trattato di riforma di Lisbona. Quest'ultimo, meno impegnativo per gli Stati membri e i loro cittadini, non contiene alcun articolo che sancisce formalmente il primato del diritto dell'Unione rispetto alle legislazioni nazionali dei membri. Pertanto, gli Stati membri non rinunceranno alla loro sovranità come vorrebbero i suoi leader per avere mano libera e privare le istituzioni politiche e giuridiche nazionali dei poteri di cui hanno bisogno per difendere e promuovere gli interessi dei loro cittadini. Del resto, nelle Costituzioni degli autentici Stati federati democratici oggi esistenti come, per esempio, Stati Uniti e Svizzera ai quali l'Unione europea non si è mai ispirata, non c'è scritto che Stati o cantoni debbano consegnare la sovranità ai governi centrali e infatti, da questi, differiscono in diverse aree normative.

A essere benevoli, l'attuale Unione europea può essere definita come un sistema politico sperimentale in evoluzione (o dissoluzione secondo i punti di vista) che, a tutti gli effetti, non è una Federazione, bensì di fatto una Comunità di liberi Stati che devono rispettare accordi in alcune aree in cui la Ue ha competenze e poteri delegati dai trattati. La sua forma e il suo futuro vengono decisi dagli Stati membri che la costituiscono, per quanto problematiche possano sembrare le loro posizioni. Diversamente, si trasformerebbe in poco tempo in una nuova Unione Sovietica dove la sovranità degli Stati federati sarebbero nulle, poiché l'oligarchia dell'Ue cerca di continuo di minarne il principio di sovranità, associandolo al nazionalismo aggressivo ed estremo.

L'ultimo Paese a finire nel suo mirino è la Polonia dopo che la sua Corte Suprema ha commesso il peccato di prendere sul serio la sovranità della sua nazione. Nel recente passato la Polonia, storicamente cattolica, ha rifiutato le politiche sull'immigrazione, soprattutto a favore delle nazioni islamiche e oggi è il più sicuro Paese d'Europa per non aver consentito un massiccio afflusso migratorio come la vicina Germania. Ma le divergenze tra Varsavia e Bruxelles si sono approfondite assumendo una svolta più ostile quando la Corte costituzionale polacca ha sfidato una sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea contro le riforme giudiziarie polacche. La frattura sulla legittimità dello Stato di diritto è emersa per la prima volta nel febbraio 2020, quando la Polonia ha approvato nuove misure per impedire ai giudici di adire la Corte di giustizia europea sostenendo che sugli affari interni riguardanti la sua magistratura e i suoi tribunali spetta alle autorità e alla legislazione polacche, e non a Bruxelles, decidere.

Si è così aperta una battaglia legale con l'Unione europea sulla legittimità delle riforme giudiziarie e costituzionali esercitate dal partito di Governo polacco "Legge

e Giustizia" (Pis), che per molti potrebbe innescare la possibilità dell'uscita della Polonia dal blocco, il che è improbabile, poiché una eventuale "Polexit" potrebbe essere attivata solo da Varsavia e nel Paese non avrebbe un sostegno politico sufficiente. La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha scatenato un'escalation del litigio rappresentando qualsiasi negazione del primato della legislazione dell'Ue come un attacco inaccettabile allo "Stato di diritto", avvisando la Polonia di allinearsi o rinnegare il punto di vista dei suoi tribunali, pena provvedimenti contro il Paese che potrebbero includere il taglio del sostegno finanziario o l'esclusione della Polonia dal piano di ripresa Covid-19 dell'Ue.

Il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki ha risposto di non lasciarsi ricattare da una Bruxelles decisa a dare carta bianca ai suoi tribunali senza dover affrontare gli inconvenienti delle costituzioni nazionali. La Polonia, sopravvissuta al socialismo in tutte le sue forme, dal nazionalsocialismo tedesco al comunismo sovietico non può certo farsi intimidire dall'autoritarismo europeo che cerca di violare costantemente le sovranità nazionali. Ora per essere molto franchi, l'affermazione della sovranità nazionale da parte della Polonia è una minaccia diretta alla sopravvivenza dell'Ue nella sua forma attuale. Bruxelles sa che il primato del diritto europeo è essenziale per l'integrazione europea e se questo principio venisse infranto, l'Europa come la si conosce, cesserebbe di esistere.

Per molti versi, la sfida all'Ue posta dalla Corte costituzionale polacca non è meno importante di quella posta dalla Brexit. La Polonia, tuttavia, non vuole uscire dall'Ue, vuole solo affermare il primato delle sue leggi all'interno dei suoi confini. È tutt'altro che scontato che possa mantenere questa posizione di fronte alle pressioni dell'Unione che farà del suo meglio per isolare il governo polacco e mobilitare l'opposizione interna contro di esso. A tal fine, tenterà di spaventare i polacchi per l'alto prezzo economico che pagherebbero sfidando l'Europa.

Non sarà difficile per la Ue riuscire nell'impresa, perché purtroppo il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki ha commesso l'errore di boicottare il Nord Stream 2, il progetto fondamentale per la sicurezza energetica dell'Europa e quindi posizionarsi come oppositore anche della Russia e quindi della Germania e degli Stati Uniti (che con la Russia hanno firmato un patto di non aggressione). Ciò rivela che il sentimento anti-russo dei polacchi, ancora vivo, è andato al di là di ogni razionalità strategica, lasciando la Polonia geo-politicamente scoperta. Il Paese è quindi a rischio di perdere la sua sudata sovranità, ritrovandosi vassallo sottomesso dell'Europa.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Una testa, un voto: numeri e democrazia

Le minoranze possono dettar legge alle maggioranze? No, dato che in una democrazia rappresentativa contano i numeri. Se è vero che vale l'imperativo "Una testa-un Voto", è ancora più forte l'altra condizione esclusiva che in inglese recita "No taxation without representation", ovvero, se non ho voce in capitolo in Parlamento io non ti pago le tasse. Ora, come la mettiamo con le "maggioranze silenziose" dell'astensione costrette a confrontarsi con la dittatura di minoranze tipo Lgbt, politically correct, cancel culture, No vax, no Green pass, che hanno già dimostrato di fare danni incalcolabili alla libera espressione delle opinioni e del dissenso, estromettendo dalle tribù mediatiche dei social tutte quelle voci non allineate ai loro proclami? Nel caso del monstrum del "politicamente corretto", è lecito dimenticarsi che la Politica è pathos, un succedersi di lotte e contraddizioni anche estreme e non può essere semplicemente resa piatta da regole astruse, imposte dall'alto dei campus universitari da élite culturali eredi di quelle che le hanno elaborate negli anni Sessanta del secolo scorso? Ci si chiede, per di più, se le piazze monopolizzate da qualunque tipo di folle fanatiche e scatenate siano agorà alternative al Parlamento e, quindi, autorizzate a imporre la propria legge.

Ci si chiede se, davvero, sia caritatevole soccorrere chi si fa naufrago, mettendo a rischio la propria vita e, sempre più spesso, quella di creature innocenti come i loro figli piccoli e piccolissimi, per presentare una discutibile richiesta d'asilo (come accade per più del 90 per cento dei casi!), entrando come scassinatori dalla finestra di casa altrui, anziché più correttamente dal portone d'ingresso, dopo aver chiesto educatamente il permesso di farlo. Non è, forse, questa una violenza inaudita che ci viene imposta da minoranze di autentici delinquenti organizzati che dirigono traffici orrendi di esseri umani? Non sono forse questi ultimi a rappresentare la vera luna nera da colpire senza pietà, piuttosto che parlare nella pavida Bruxelles di un'accoglienza pelosa che nessuno può davvero permettersi? Perché fare di quegli stessi migranti indesiderati dei marginali, dei nuovi poveri e, più spesso, carne da macello per la delinquenza organizzata del caporalato e del traffico illegale di stupefacenti, che dilaga nelle strade delle periferie già



degradata delle nostre realtà urbane? E che dire di quei profughi economici fatisi naufraghi a forza provenienti da Paesi africani ricchissimi di materie prime, di cui beneficiano soltanto le minoranze ristrettissime e familistiche delle loro élite corrotte, spesso dedite all'assassinio di oppositori, al genocidio e allo sfruttamento senza pudore e limiti dei loro stessi popoli?

Come mai tutti costoro non vengono messi all'indice e allontanati dai principali consessi mondiali (vedi Onu) e non sono pubblicamente condannati, senza limiti e riserve, dalle autorità religiose mondiali, sempre pronte a mettere all'indice chi accoglie e mai a lanciare anatemi sui veri costruttori delle infelicità degli oppressi, che sono poi i loro governanti corrotti, genocidari e violenti, associati moralmente alle organizzazioni criminali che regolano e dirigono i traffici di esseri umani? Perché si smantella (giustamente!) senza pietà la pirateria marinara,

ma non si fa la stessa cosa con le basi dei trafficanti mondiali di esseri umani, sfruttamento della prostituzione compresa? Come si fa a chiamare tutto questo democrazia liberale o cattolicesimo ispirato dalla parola di Cristo, che condannava chi dava scandalo invitandolo a legarsi una macina al collo e poi gettarsi dalla rupe più alta della città? La forza dello Stato è dunque questa? Una vigliacca pusillanimità? E che dire del suffragio universale e dello slogan "tutto il potere al popolo"? Come potrebbero decine di milioni di persone esercitare funzioni di Governo nel quotidiano o fungere da legislatore permanente, al posto delle loro rappresentanze elette?

Manca del tutto la coscienza politica (forse, perché si è in totale malafede?) che il voto popolare è per sua natura stessa binario: funziona benissimo nel dirimere con un "Sì" o un "No" un quesito referendario chiaro e netto. Può scegliere un Governo e un programma. È in grado

di investire un leader dei pieni poteri, ma non può elaborare una politica attiva, che gestisca al meglio nel quotidiano le risorse del presente ed elabori una strategia coerente per il futuro, in modo da offrire le giuste opportunità alle nuove generazioni. Un... Popolo "non" può fare tutto questo. Per tale fine, a dover provvedere sono le élite competenti, accuratamente selezionate ed educate (che si chiamino burocrazie o tecnocratie) in modo largamente autonomo e indipendente dalla politica, non per quanto riguarda la capacità di fissazione delle finalità politiche, ma in considerazione della loro qualità morale e del merito individuale. In tal senso, devono essere bandite tutte le pratiche di lottizzazione e chi è impiegato nei servizi per la collettività svolti da attori sia pubblici che privati, come sanità, scuola, trasporti, deve perseguire il massimo risultato, in rapporto alla qualità e ai costi di gestione sostenuti, indipendentemente dal suo status di impiego!

Oggi, tutto questo non è assolutamente vero. Il servizio pubblico è in ginocchio, costando moltissimo e producendo risultati e servizi che sono molto al di sotto degli standard medi dei migliori operatori privati, anche a causa degli immensi sprechi che nessuno è in grado di controllare ed eliminare. Il voto popolare è utilissimo nelle primarie (che dovrebbero essere severamente regolate con norma di legge) per selezionare le élite politiche di prima prossimità, da votare poi nelle elezioni generali a suffragio universale. Quindi, il recupero della credibilità della politica e dei Partiti passa innanzitutto per una loro ritirata strategica: mai più lottizzazioni e candidature calate dall'alto. Magari, obbligando tutti coloro che intendano candidarsi per svolgere ruoli di responsabilità amministrativa a livello di enti locali a frequentare in via preliminare scuole di alta formazione, perché la gestione della Res Publica rappresenta il bene supremo, per il quale occorre dimostrare la massima passione e competenza. Poi, la cosa più importante da riscoprire è che la partecipazione politica non si fa né con i tweet, né con i post via social network, ma con la presenza fisica sui territori, interrogando le persone e rispondendo attivamente alle loro domande e soddisfacendone per quanto possibile i bisogni ed esigenze. Poi, tutto il resto è noia, come si è abbondantemente visto in questi due primi decenni del XXI secolo.

Ricette ambientali: l'espatrio del politicamente corretto

La questione ambientale è importante. Con l'evoluzione tecnologica l'impatto antropico sull'ecosistema globale ha registrato inevitabili invasività. Anche il progresso delle organizzazioni sociali è però importante. Non si può quindi rinunciare a vivere bene in società; non sarebbe opportuno sopravvivere con carenze energetiche, quando ancora i fabbisogni non possono essere garantiti al cento per cento a tutti attraverso le fonti rinnovabili, su cui si deve puntare sì ma senza generare discriminazioni pilotabili, irragionevoli ed anti-concorrenziali, sui mercati liberi. Le fonti green, attualmente, hanno una capacità produttivo-energetica che si aggira intorno al 40 per cento del totale asse energetico. Tutela ecosistemica, da un lato, sviluppo democratico della società civile che deve garantire la piena ed effettiva soddisfazione dei fabbisogni, dall'altro lato: le esigenze apparentemente inconciliabili s'intrecciano. Il metodo per contemperarle dev'essere un metodo tarato su strategie idonee. Le strategie proporzionali alle capacità maturate, attese ed attendibili, devono partire dall'amore per la natura restando pragmatiche, senza decrescite infelici o ideologie del green-washing time.

Lo scrittore di una sinistra novecentesca Guy Debord, morto nel 1994, agli inizi degli anni Settanta scriveva che l'inquinamento "è oggi alla moda: esattamente come la rivoluzione. Si impadronisce di tutta la vita del-

la società ed è rappresentato illusoriamente nello spettacolo". Il dissacratore d'ideologie facili Debord aveva anche scritto che esso "Si impone ovunque in quanto ideologia e guadagna terreno come processo reale" (Guy Debord, *Il pianeta malato*, 1971). Le questioni sulle transizioni ecologiche devono essere affrontate con le percentuali potenziali in mano, tempo per tempo. Occorrerebbe partire da alcune domande, con statistiche autorevoli alla mano. Quanto il fotovoltaico, l'eolico, il geotermico e altre fonti verdi riescono a coprire all'interno del fabbisogno energetico? Quanto possiamo spingere sulla evoluzione democratica - liberomercatale ed al contempo socialmente antitrustizzata - di queste fonti di energia? L'energia geotermica necessita di grandi spinte, anzitutto sul piano delle ricerche applicativo-tecnologiche. Intanto vengono proclamati i piani di rientro e di chiusura delle fonti fossili e dei bacini produttivi elettromagnetici. Bene, ma al di là dei buoni, belli e giusti propositi, come andrà a finire la questione della garanzia democratica per la soddisfazione del fabbisogno energetico? I cittadini meritano risposte serie e strategicamente strutturate dalle istituzioni europee e nazionali.

Di slogan e miraggi nebulosi la politica si ciba per instaurare meccanismi neo-pu-

listicamente corretti, soprattutto tra i giovanissimi e tra i cultori degli attivismi facili, che sbandierano i "no" a tutto e quasi a prescindere, senza capire che se si dice "no" ad una via, si deve realisticamente accedere alle altre vie, tra quelle esistenti sul pianeta Terra allo stadio attuale delle conoscenze e delle conoscibilità su cui investire. Non viviamo nel pianeta sognato, ma in quello esistente. Gli investimenti che saranno elargiti per la transizione ecologica dovranno produrre investimenti per la ricerca tecnologica. Potremmo così avere maggiori risultati tangibili, nel prossimo ventennio, per lo sviluppo organizzativo del lavoro all'interno delle avanguardistiche frontiere di produzione energetica, come per la geotermica, branca ancora tutta da approfondire e da eco-strutturalizzare per coprire fette via via maggiori di fabbisogni. L'espansione della ricerca eco-tecnica accrescerebbe di gran lunga le infrastrutture tecnologiche idonee alla produzione ed alla diffusione delle energie ambientalmente sostenibili. Non c'è progressismo industriale senza una progressione organizzativa della ricerca scientifico-tecnologica e tecnico-applicativa, e non ci sarà alcuna seria transizione ecologico-sociale senza un'organica cultura d'investimento.

Sulla questione della transizione energie-

tica la von der Leyen è progressista e pragmatica, al netto delle ideologie eco-integraliste. Spesso i mantra del green washing finiscono per distanziarsi dal gradualismo che le cifre dei fabbisogni energetici o delle odierne potenzialità di conversione industriale ci consigliano di tenere davanti, come stella polare, sulla necessaria via di Damasco dell'ecologia. La Presidente ha sostenuto che occorre imporre un prezzo all'inquinamento, rendere pulita l'energia, introdurre un nuovo Fondo sociale per il clima, automobili più intelligenti, aeroplani più ecologici. Si sta tentando di andare oltre quelle tre berlusconiane ricette del progresso italiano che iniziavano con la lettera "i": inglese, impresa, informatica. I tempi corrono, le ricette restano nella storia ma i pasti cucinati ammuffiscono. È la legge della rigenerazione, al di là di ogni irrealistica palingenesi. Pragmatismo e tensione ideale a volare alto nella vita pratica. Morali ma non moralisti. Progressisti ma non sloganisti. E la politica saprà accorgersi che non basta un mero Pantà rei. Oltre ogni ragionevole rischio d'abuso della resilienza, mamma adottiva di questa piccola era-Covid, raccogliamo già le fredde maschere cadute del populismo. Non ci basterà metterle da parte: dai fanciullini miglioristi ci aspettiamo una battaglia meritoria e meritocratica contro le dittature mobili del qualunquemente corretto, e corrotto. Ritornando al logos in politica.

La libertà non è un concetto astratto

di TITO LUCREZIO RIZZO



Il rapporto dialettico tra autorità e libertà è antico come la storia della civiltà organizzata, dove ognuno rinuncia a parte dei suoi diritti, acconsentendo ad associarsi con altri uomini, per ottenere in cambio la salvaguardia di beni primari come la vita, la pace, la proprietà. La Dichiarazione dei "Diritti dell'Uomo", votata in Francia il 26 agosto 1789, così ne proclamò la tutela: "Obiettivo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. Tali diritti sono la libertà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione".

Thomas Paine in un saggio sui diritti in questione, scrisse che le prime Costituzioni americane rappresentavano per la libertà quello che la grammatica era per la lingua. Una libertà individuale senza limiti di sorta finirebbe col risolversi nell'esatto suo opposto, cioè nell'anarchia, e da lì nel tetro ordine dell'autoritarismo. Ben diversa è la relazione tra libertà ed ordine democratico, evidenziata efficacemente da Benedetto Croce nel 1944, che in aperta polemica con i comunisti disse: "Una richiesta di serbare l'ordine pubblico anche mercé la forza pubblica e di osservare la legalità, incontra subito la taccia di "reazione" o addirittura di "fascismo". Per contrario, i propositi di violenza, di sopraffazione e di dittatura si decorano e si celano con nome di "instaurazione della democrazia o della "vera" democrazia... Se a certuni tanto aggrada di chiamarci conservatori, or dunque noi diremo di essere conservatori, ma conservatori di un bene fondamentale rispetto a tutti gli altri beni, di un bene comune, che è degli uomini tutti: "La libertà".

Il discorso sulla dittatura merita una breve riflessione circa le due diverse fattispecie da cui può avere origine:

- presa di potere con un colpo di Stato eversivo rispetto all'ordine in precedenza esistente (la storia dell'America latina è ricca di esempi al riguardo);

- assunzione di potere in conformità del diritto vigente e successiva gestione autoritaria del potere stesso (illuminanti al riguardo, sono le vicende della Germania, a far data dalla assunzione del Cancelliere da parte di Adolf Hitler dopo la strepitosa vittoria ottenuta dal partito nazista nel 1929).

Vi è un'ultima e più remota fattispecie, che riguarda la dittatura come esercizio monocratico del potere nel tempo breve: era in uso nella Roma repubblicana, allorché la *salus suprema rei publicae* suggeriva di affidare a una sola persona, e per sei mesi, il potere decisionale. In condizioni di emergenza l'accentramento della sovranità può rendere accettabile quel che nell'ordinario è violazione di un più o meno espresso patto sociale tra governanti e governati. Quando tale patto viene violato, scatta il cosiddetto diritto di resistenza, che è quello del singolo o di gruppi organizzati o di organi dello Stato, o di tutto il popolo, di opporsi con ogni mezzo, anche con la forza, all'esercizio arbitrario e violento, non conforme al diritto, del potere statale. Nell'Alto Medioevo estrema conseguenza del diritto in questione era il tirannicidio, ammesso da Giovanni da Salisbury, la cui liceità morale non fu mai ritenuta dalla Chiesa. Il principio che anche i Sovrani dovessero essere soggetti alla

legge prende le mosse dall'Età medievale, allorché i civilisti affrontarono il problema dell'osservanza delle regole anche da parte del Princeps.

La concezione che egli fosse *legibus solutus*, o addirittura *lex animata in terris*, risalente ad Ulpiano nel terzo secolo dopo Cristo, era stata fatta propria dal Barbarossa e da Federico II di Svevia nella loro concezione assolutistica. Tuttavia, non solo in Inghilterra a partire dalla Magna Charta (1215), ma anche nell'Italia dei Comuni e in particolare nell'Università di Bologna, si diffuse la tesi che i detentori del potere, oltre che alle leggi divine e naturali, avessero l'obbligo di rispettare il diritto positivo, quanto meno per dovere morale. Il menzionato diritto di resistenza mirava alla restaurazione dell'ordine violato e alla cessazione del potere arbitrariamente esercitato; ma non alla creazione di un ordine nuovo, come avviene invece nelle rivoluzioni. Durante la Rivoluzione francese il diritto in parola fu considerato come una conseguenza naturale di quelli di libertà, di proprietà, di sicurezza, e fu pertanto inserito nella citata Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo.

Nel secolo trascorso, il diritto di resistenza è tornato di drammatica attualità nei Paesi totalitari, ma in quelli liberi non ha ragione di esistere, come fu ben rilevato dalla Commissione per la nostra Assemblea costituente, che lo ritenne incompatibile con lo Stato democratico, nel quale il popolo - fu detto - "ha competenza di interventi diretti, per determinare il funzionamento dei poteri supremi". Nel secolo attuale, il rapporto tra libertà e autoritarismo ha assunto una nuova valenza nelle relazioni internazionali, dove è stato teorizzato il cosiddetto potere "di intervento umanitario" da parte di Paesi democratici, per ripristinare la libertà in quelle aree del mondo dove i più elementari diritti sono stati sistematicamente calpestati. L'Afghanistan odierno, con i Talebani nuovamente al potere e la restaurazione di una dittatura integralista, in spregio ai diritti umani in genere, e delle donne in particolare, rappresenta il drammatico ritorno a un passato di lacrime e sangue, riportando indietro le lancette della storia

della civiltà.

L'Unione europea, pertanto, oggi proporsi più che mai e con maggiore coesione in unità di intenti, quale elemento di equilibrio per la soluzione delle controversie internazionali, ponendosi come protagonista attiva della diffusione della cultura della legalità e dei diritti umani, in stretta connessione con quella della libertà, che - come insegnava il Giambattista Vico - non è mai arbitrio, bensì comprende come suoi momenti l'ordine, l'autorità, le istituzioni. La cultura in senso lato è anch'essa un fattore di libertà, poiché attraverso di essa matura quel discernimento che consente di distinguere la democrazia dalla tirannide. Non è dunque un caso se tutti i regimi totalitari del passato e del presente, hanno osteggiato l'istruzione, poiché la circolazione delle idee, attualmente molto più rapida, grazie alle moderne tecnologie, può risultare eversiva dell'ordine costituito. A tal riguardo, la chiusura delle scuole alle donne, è il significativo "biglietto da visita" dei Talebani.

Benedetto Croce ritenne che il miglior ammaestramento alla libertà, potesse scaturire dalla libertà medesima: "Non si è trovato finora altro modo di educare i popoli alla libertà - scriveva nel 1927 - cioè di educarli senz'altro, che quello di concedere loro la libertà e di far che imparino con l'esperienza, e magari col fiaccarsi la testa". Nel 1944, rivolgendosi a docenti e studenti dell'Università di Firenze, sviluppò ulteriormente il suo pensiero: "Ho sempre affermato che lo studio della grande letteratura educa ed entusiasma alla libertà... L'affetto vostro, di cui faccio grandissimo conto, mi risveglia sempre più l'idea che noi lavoriamo, ma il nostro lavoro ci oltrepassa. Possiamo morire: questo è un incidente. L'opera, la fede nella libertà continuano".

La libertà da lui configurata consisteva, nella vita di tutti i giorni, nel rispetto delle altrui opinioni, nelle disponibilità ad apprendere anche dagli avversari e così ad approfondirne la conoscenza, il che tornava utile - avvertì - affinché "non debbano nascondersi, nascondendo il loro pensiero e le loro intenzioni". La libertà è il principio ispiratore e il fine della dottrina po-

litica del liberalismo, che don Benedetto ritenne autonomo dall'economia, e quindi dal liberismo in particolare, ragionando in questi termini: "Il liberalismo in quanto ideale della vita morale dell'umanità, non può fare suo proprio rappresentante o suo strumento nella sfera economica né il liberismo, né lo statalismo. Non può perché superiore ad entrambi, ha bisogno di tutti e due questi ordini o classi di metodi e di istituti economici, avvalendosi secondo i casi ora dell'uno, ora dell'altro, ma respingendoli tutti e due quando, disconoscendo questa loro relatività, si fanno assoluti e si atteggiavano a ideali di vita sociale e morale".

E in un altro scritto così si espresse: "Il liberalismo non coincide col cosiddetto liberismo economico, con quale ha avuto bensì concomitanze, e forse ne ha ancora, ma sempre in guisa provvisoria e contingente, senza attribuire alla massima del lasciar fare e lasciar passare altro valore empirico, come valida in certe circostanze e non valida in circostanze diverse". Contro siffatta impostazione si levò Luigi Einaudi, il quale obiettò che la natura intrinsecamente illiberale di sistemi schiavizzanti come il comunismo o il capitalismo monopolistico, non avrebbero potuto convivere con l'etica liberale: "Non può esistere libertà dello spirito - precisò - libertà del pensiero, dove esiste e deve esistere una sola volontà, una sola ideologia".

Alla luce di esperienze concrete come quella della Cina post-maoista, la storia sembrerebbe aver dato ragione al Croce, in quanto si può osservare la coesistenza di un regime totalitario, con l'economia di mercato e quindi la reciproca indipendenza fra sistema politico e sistema economico, ispirati a valori molto diversi. Una più attenta ponderazione ci impone di considerare che sia Croce che Einaudi, seppur giungendo a conclusioni diametralmente opposte, erano partiti dal comune presupposto della compatibilità o meno fra il liberalismo, quale ideale etico, e modelli economici dirigistici. Nel caso della Cina popolare si è realizzata una comparazione all'inverso: un sistema economico di mercato si è sviluppato nell'ambito di uno Stato che non ammette nessuna di quelle forme di libertà dello spirito, che sono essenziali per l'idea liberale.

Nondimeno riteniamo che in quell'immenso Paese, la libertà di mercato in un futuro non lontano farà da battistrada a quella civile, politica, religiosa, poiché essa insieme ai viaggi e all'adozione del Diritto romano giustiniano tradotto in cinese a fondamento del codice civile, concorrerà inevitabilmente alla realizzazione della libertà politica. Se dunque nel tempo breve (anche 70 anni possono considerarsi tali nel cammino dell'umanità) possono coesistere sistemi politici ed economici perfettamente autonomi, come teorizzato da Croce, nel tempo lungo è inevitabile la reciproca influenza tra "anima" e "corpo" dello Stato e la finale, naturale armonia, come sostenuto da Einaudi.

Non vi è antinomia se non in apparenza, poiché si tratta di due stadi diversi della crescita di un sistema, che deve necessariamente epilogare nella democrazia liberale, che è l'unica forma di Governo conforme alla natura ordinata da Colui che ci ha creati liberi.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI